

Alla mole di studi dedicati a *P. Ant. I 15* si è aggiunto un contributo di Benjamin Cartlidge¹, che rivolge la propria attenzione a due riscontri di ordine prettamente linguistico (v. 8 οὔποτε, v. 25 [σέ]ων) che dimostrerebbero come questo frammento non possa essere menandro. A giudizio di Cartlidge, quanto si legge in *P. Ant. I 15* è in realtà un passo di un qualche altro autore (non identificabile) della Commedia Nuova, il che dimostrerebbe anche come le opere dei poeti dell'epoca di Menandro venissero ancora lette in età imperiale avanzata². In quanto segue, intendo soppesare i nuovi argomenti linguistici addotti contro la paternità menandrea del frammento al fine di rivalutarne, di contro, la piena ammissibilità. L'attribuzione di *P. Ant. I 15* a una commedia di Menandro, sebbene non possa comunque essere dimostrata in modo inoppugnabile, rappresenta una possibilità ancora perfettamente (e probabilmente la più) verosimile³.

L'argomento principe sul quale Cartlidge costruisce la propria tesi ruota attorno alla forma [σέ]ων del v. 25⁴. Si tratta del genitivo plurale di σής 'tarma' ed è formato in conformità alla declinazione (originaria) del sostantivo quale tema in -s- (nom. plur. σέες). In Men. fr. 761,5 K.-A. compare però un nominativo plurale σήτες, formato invece secondo il modello di declinazione (innovativo) di σής quale tema in -t- e il cui genitivo plurale sarebbe quindi *σήτων. Declinazioni eteroclitiche non sono ignote in Menandro⁵, per cui non sarebbe impossibile postulare un'alternanza, fra *P. Ant. I 15* (se menandro) e Men. fr. 761,5 K.-A., delle forme plurali di σής a tema -s- ([σέ]ων) e -t- (σήτες). Tuttavia, da un lato tenendo conto di σήτες in Men. fr. 761,5 K.-A. e dall'altro considerando il fatto che, al di fuori del *corpus* menandro, la declinazione innovativa di σής come tema in -t- sembrerebbe avere sopravanzato quella originaria come tema in -s- già entro il IV secolo, Cartlidge perviene alle seguenti conclusioni: (1) [σέ]ων, la forma più antica, non era più in uso al tempo di Menandro⁶; (2) se quindi *P. Ant. I 15* conservasse un passo menandro, al v. 25 avremmo piuttosto ragione di aspettarci *[σήτ]ων (che tuttavia è incompatibile sia con la metrica che con l'ampiezza della lacuna e quindi non può essere restituito a testo); (3) di conseguenza, *P. Ant. I 15* non può essere un frammento menandro e va invece attribuito a un altro poeta della Commedia Nuova non meglio identificabile.

Il ragionamento fin qui esposto degenera tuttavia in un circolo vizioso. Per quale motivo il genitivo [σέ]ων dovrebbe essere ammissibile nell'opera di un altro poeta della Commedia Nuova, ma non in Menandro? In altre parole, se il problema è rappresentato dall'impossibilità che nel greco della fine del IV secolo si avesse eteroclisi fra un plurale σέες (la forma più antica, attestata fino al V secolo) e uno σήτες (la variante innovativa, impostasi in misura totalizzante già nel IV secolo), perché mai questo *caveat* avrebbe delle ricadute unicamente contro la paternità menandrea del frammento (tanto più che, come si è detto, Menandro fa effettivamente uso di declinazioni eteroclitiche) e non andrebbe invece anche a discapito dell'attribuzione di *P. Ant. I 15* a un qualunque altro poeta comico sostanzialmente coevo di Menandro? Si potrebbe anche dire che il semplice fatto che *P. Ant. I 15* sia un brano di Commedia Nuova (per improbabili possibilità alternative si veda la discussione sotto) rappresenti una prova a dimostrazione dell'impiego, ancora nei testi letterari riferibili all'ultima parte del IV secolo, di una declinazione eteroclitica del plurale di σής⁷. Di conseguenza, perché questa non sarebbe ammissibile anche in Menandro? Del resto, l'eteroclisi è ancora comune in Filone, circa tre secoli dopo Menandro⁸.

* Mi è gradito ringraziare Luigi Battezzato per aver letto e discusso con me questo lavoro, che in occasione di un mio soggiorno di ricerca presso la Albert-Ludwigs-Universität Freiburg im Breisgau ho avuto inoltre la possibilità di presentare a un Kolloquium nell'ambito del progetto KomFrag: ringrazio Bernhard Zimmermann e tutti i partecipanti per il loro contributo. Resta naturalmente inteso che mia è ogni responsabilità per il contenuto.

¹ B. Cartlidge, *Heteroclis in Menander and the Authorship of P. Ant. 15* (= fr. com. adesp. 1084 K.-A.), «ZPE» 199 (2016), pp. 17-24, al quale rimando per una rassegna dettagliata della bibliografia precedente.

² *P. Ant. I 15* è riferibile al III o al IV secolo d.C.

³ Un possibile appoggio in favore della paternità menandrea del frammento è offerto dai resti di scrittura presenti sul margine superiore del papiro (*recto*), dove accanto alle *dramatis personae* vi è una sequenza, di difficile lettura, interpretata da molti come Μ[ε]ν[άν]δ[ρ]ου | Ἀπ[ο]στολ[ή]ς vel Δακτύλ[ι]ος (cfr. i commenti *ad locum* e i riferimenti bibliografici in R. Kassel – C. Austin, *Poetae comici Graeci*. Vol. VIII. *Adespota*, Berolini et Novi Eboraci 1995, p. 375). Come però mostra accuratamente Cartlidge, *Heteroclis in Menander* [nt. 2], pp. 22-23, le difficoltà di lettura in questo punto del papiro sono tali da rendere questo appiglio non abbastanza affidabile a dimostrazione della paternità menandrea del frammento (sebbene, certo, questo non equivalga anche a escluderla).

⁴ L'integrazione è praticamente certa (Cartlidge, *Heteroclis in Menander* [nt. 2], p. 21: «what else would be found feeding on a cloak?»).

⁵ Cartlidge, *Heteroclis in Menander* [nt. 2], pp. 17-20.

⁶ Giustificazioni di ordine contenutistico per [σέ]ων sono passate in rassegna e ruscate (Cartlidge, *Heteroclis in Menander* [nt. 2], pp. 21-22).

⁷ Vale la pena sottolineare come le occorrenze di σής nel greco di IV secolo siano nel complesso solamente tre (Arist. *HA* 557b 3, Thphr. *HP* 1.10.4 e 9.11.11; in tutti questi casi si fa uso della declinazione innovativa in -t-, ma potrebbe doversi al livello

Considerazioni analoghe si possono formulare in relazione al secondo perno dell'argomentazione di Cartlidge. Questi sottolinea come οὔποτε del v. 8 non sia mai attestato in Menandro e come nel resto della Commedia Nuova esso venga impiegato unicamente in passi redatti in metri diversi dal 3ia (Nicost. fr. 6,1 K.-A. è in versi lirici, Philem. fr. 178,4 K.-A. in 4tr_Λ). D'altro canto, si possono formulare alcune considerazioni. La prima è che, da un punto di vista stilistico e linguistico, l'occorrenza di οὔποτε nel frammento filemoneo in 4tr_Λ non sarebbe, di per sé, da porsi su un piano differente rispetto a quella in un 3ia. Non solo la dizione del frammento di Filemone in cui compare οὔποτε non è marcata, ma più in generale il ricorso al tetrametro trocaico non implica di per sé differenze di ordine linguistico e/o stilistico rispetto al 3ia (una differenza fra trimetro e tetrametro c'è, ma principalmente in termini di semantica del metro)⁹. Inoltre, analogamente a quanto osservato in relazione a [σέ]ων, il fatto che *P. Ant.* I 15 conservi un passo di Commedia Nuova (per questa attribuzione si veda anche la discussione sotto) redatto 3ia milita già di per sé contro l'idea che οὔποτε debba essere ritenuto estraneo *tout court* al trimetro giambico in questa fase della commedia greca. Infine, se anche si volesse sostenere (come pure non ritengo necessario fare) che οὔποτε sia ammissibile in Commedia Nuova esclusivamente in condizioni specifiche di lingua marcata e/o in metri diversi dal 3ia, questo genere di requisiti risulterebbe comunque soddisfatto anche nel caso in esame. Sebbene *P. Ant.* I 15 sia redatto in 3ia, il tono con il quale si esprime la *persona* A è infatti piuttosto marcato da un punto di vista linguistico e stilistico, come mostrano la descrizione iperbolica della propria sofferenza (vv. 1-2 δεινότ[ερ]ά τις πέπονθε τῶν ἐν τῇ πόλει | ἐμοῦ;), l'invocazione a Demetra, il Cielo e la Notte (vv. 2-4 μ[ὰ] τὴν Δήμητρα καὶ τὸν Οὐρανόν [...] ὦ δέσποινα Νύξ) e la sintassi non sempre lineare (v. 5 σὲ μά[ρτυρ' ὁ]ρθὴν ἐπάγομ' οὐ λέγω λόγου). L'occorrenza di οὔποτε potrebbe quindi essere collocata sullo stesso piano di questi riscontri contestuali.

L'impressione cui si perviene è dunque che l'unico modo coerente per recuperare il filo argomentativo di Cartlidge sarebbe quello di identificare *P. Ant.* I 15 non con un brano di Commedia Nuova, bensì con un passo di Commedia Antica. Così facendo, gli argomenti sui quali poggiano le considerazioni intorno all'inammissibilità di [σέ]ων e οὔποτε nel greco del tempo di Menandro troverebbero forse una giustificazione. D'altro canto, questa è una datazione alternativa del frammento alla quale si andrebbe incontro decisamente malvolentieri. Le notevoli somiglianze fra *P. Ant.* I 15 e diversi passi di Menandro (in termini tanto di dettato quanto di situazione)¹⁰, ne rendono praticamente certa la provenienza da un dramma di Commedia Nuova¹¹. Se questo non dimostra in modo inoppugnabile la paternità menandrea del frammento, Menandro resta comunque il candidato al quale è più verosimile pensare.

In conclusione, viene da chiedersi se non sia possibile rendere in qualche modo più chiare le motivazioni che potrebbero stare dietro alla scelta di usare [σέ]ων e non *σῆτων al v. 25 di *P. Ant.* I 15. Gli argomenti cui si può ricorrere sono di due ordini.

Innanzitutto, la posizione di [σέ]ων nel trimetro (dove occupa il sesto elemento) risulterebbe in ogni caso metricamente incompatibile con la variante eteroclita *σῆτων. Questa collocazione è tuttavia ideale. Il verso si apre infatti con altre due parole (διεσπαραγμένης παλαιᾶς) che già da sole ricoprono naturalmente i primi due *metra* e la prima sillaba del terzo¹² e quindi [σέ]ων (che sia o meno una forma "antica") viene a collocarsi in una posizione perfettamente adeguata per un bisillabo a successione giambica quale appunto la sesta sede¹³.

In secondo luogo, anche volendo ammettere come vera, a fini argomentativi, la recisa conclusione di Cartlidge che vede in [σέ]ων una forma oramai uscita dall'uso al tempo di Menandro¹⁴, un elemento ulteriore di cui tenere conto nel valutare l'occorrenza del termine in *P. Ant.* I 15 sarebbe allora rappresentato

stilisticamente meno conservativo della prosa di Aristotele e Teofrasto?). Di conseguenza, sorge quantomeno il dubbio se questo numero molto contenuto di occorrenze (perfettamente comprensibile, del resto, considerato il fatto che σῆς non sia certo una parola di uso frequente, tanto in letteratura quanto nei testi documentari) fornisca un riscontro adeguato per escludere la sopravvivenza della declinazione originaria di σῆς come tema in -s- ancora nella parte finale del IV secolo.

⁸ Cfr. σέων in *De somn.* 1.77 e *Quod omnis* 104, σῆτων in *De Abr.* 11 e *De spec. leg.* 4.149.

⁹ A. M. Belardinelli, *Menandro. Sicioni. Introduzione, testo e commento*, Bari 1994, pp. 128-129.

¹⁰ I numerosi luoghi paralleli sono richiamati puntualmente nei *subsidia interpretationis* di K.-A.

¹¹ Vale la pena ricordare (è un aspetto più volte segnalato dalla critica: si veda in particolare E. W. Handley, *Dialogue with the Night* (PAnt 1.15 = PCG VIII 1084), «ZPE» 155 (2006), pp. 23-25, in part. p. 23) come *P. Ant.* I 15 presenti un grande numero di somiglianze, contenutistiche e di dettato, proprio con il prologo del *Misoumenos*.

¹² Questi termini forniscono informazioni sul conto della clamide menzionata al v. 24 e che, con ogni probabilità, doveva giocare un ruolo, insieme con l'anello del quale si parla al v. 22, in una scena di agnizione che trovava posto più avanti nella commedia (cf. S. D. Olson, *Broken Laughter. Select Fragments of Greek Comedy*, Oxford 2007, p. 144).

¹³ Si vedano al riguardo le statistiche fornite da N. Baechle, *Metrical Constraint and the Interpretation of Style in the Tragic Trimeter*, Lanham, Md. 2007, p. 315.

¹⁴ Accolgo qui a fini argomentativi tale conclusione, ma si ricordino le considerazioni formulate sopra alla nt. 7.

dall'identità del personaggio che fa uso di tale termine. È pressoché certo che la *persona loquens* B sia la *θεράπαινα* della *persona loquens* A (che è invece un giovane). A suggerire questa conclusione non è solamente il tipo di compiti cui la *persona* B assolve, ma anche la menzione esplicita di una *θεράπαινα* nella lista di personaggi riportata sul *recto* del papiro. Una spiegazione per l'impiego di [σέ]ων da parte di questo personaggio può stare nel fatto che la *θεράπαινα* sia una donna, se non proprio anziana, quantomeno in là con gli anni¹⁵. Sono queste, ad esempio, le caratteristiche di Syra, la *θεράπαινα* del giovane Clinia nel *Misoumenos*. Diviene allora plausibile pensare che per ragioni di età questa figura faccia uso di un lessico "antiquato", secondo una modalità di caratterizzazione linguistica degli anziani, specialmente donne, che non è estranea alla commedia di Menandro e non solo¹⁶.

Oxford

Federico Favi (federico.favi@classics.ox.ac.uk)

Abstract

A refutation of recent attempts at negating, on the basis of linguistic arguments, the possibility that *P. Ant. I 15* may preserve a play by Menander. This authorship cannot be confirmed, but is indeed possibly and arguably the likeliest.

¹⁵ W. G. Arnott, *Notes on P. Antinoopolis 15* (fr. com. adesp. 1084 Kassel-Austin), «ZPE» 125 (1999), pp. 61-64, in part. p. 63.

¹⁶ Un caso noto è rappresentato dall'uso di τέκνον da parte della nutrice Filinna nel *Georgos*, per il quale rimando alle discussioni di D. Bain, *Female Speech in Menander*, «Antichthon» 18 (1984), pp. 24-42, in part. pp. 28-30 e pp. 38-39, F. Ferrari, *Nell'officina di Menandro: idioletto femminile e marginalità sociale*, in A. Casanova (a cura di), *Menandro e l'evoluzione della commedia greca*, Firenze 2014, pp. 159-171, in part. p. 160 e A. H. Sommerstein, *The Language of Athenian Women*, in A. H. Sommerstein, *Talking about Laughter*, Oxford 2009, pp. 15-43, in part. p. 29 e nt. 44 e p. 40. Note sono le testimonianze antiche sul conservatorismo linguistico delle donne (particolarmente celebre è quella di Plat. *Crat.* 418b), una tendenza che in questo caso risulta tanto più accentuata dalla tarda età della *persona loquens*. Questa modalità di caratterizzazione linguistica degli anziani, tanto uomini quanto donne, è comune del resto anche alla *palliata* (il materiale terenziano è discusso dettagliatamente da E. Karakasis, *Terence and the Language of Roman Comedy*, Cambridge 2005, pp. 44-61).